



L'ARALDO
della lingua e della cultura italiana all'estero



Numero unico in attesa di autorizzazione. | Direttore: **Aldo Rovito**
Direttore responsabile: **Massimo Taggiasco**
Corso Roma,85 - 15121 Alessandria
Tel. +34605067676 | i.p.e.: identit.itestero@libero.it

- 19 gennaio 2023 -

EDITORIALE
**ANNO
NUOVO,
NUOVO
MENSILE**



Comincia con questo numero l'avventura de L'Araldo, al servizio della Lingua e della Cultura Italiana nel Mondo. Lavoreremo per far conoscere in ogni angolo del mondo la grandezza della nostra Cultura, non solo di quella passata, ma anche di quella contemporanea; sarà un mensile culturale, costruito non per le élites pseudo intellettuali del nostro radicalismo straccione, ma per il popolo italiano tutto, dentro e fuori dei confini d'Italia, fatto da milioni e milioni di persone che la cultura del bello, del ben fatto, del ben costruito, del ben detto la posseggono perché scorre nel loro sangue, l'hanno respirata nell'aria del paesello in cui sono nati o l'hanno vista nei palazzi e nei monumenti delle città, delle rocche, dei castelli accanto ai quali sono cresciuti, l'hanno apprezzata e imparata e fatta propria nei racconti delle loro nonne o delle loro madri. Soprattutto daremo battaglia per la tutela della nostra Lingua Madre da tutti i forestierismi e anglicismi con i quali la pseudo cultura delle élites cerca di impedire che il "dolce si suoni" distruggendo l'unicità e la bellezza.

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE PER IL RICONOSCIMENTO NELLA COSTITUZIONE DELL'ITALIANO COME LINGUA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA

L'Italiano in Costituzione

Lo scorso 16 Novembre è stato presentato al Senato italiano da parte del senatore **Roberto Menia** un disegno di legge costituzionale per il riconoscimento nella Costituzione dell'Italiano come lingua ufficiale della Repubblica. Mi auguro che la proposta del senatore Menia non sia una delle tante iniziative personali di un parlamentare che si accontenta di compiere un gesto di mera presenza o testimonianza, senza la forza o la volontà o la capacità di conseguire l'obiettivo dell'approvazione della proposta. Sarebbe un peccato se così fosse perché l'iniziativa si pone, non so quanto coscientemente, nell'alveo di una generale presa di coscienza sia dell'importanza rivestita dalla nostra lingua per disegnare la nostra identità: "l'italiano naturale pilastro della nostra identità ovunque ci troviamo", sia del "dovere di tutelare, promuovere e tramandare" la lingua italiana. Questi concetti, estrapolati dall'intervento del **Presidente Mattarella** del 20 novembre 2021 in apertura della XXI edizione della Settimana della lingua Italiana nel Mondo, vengono in realtà ripetuti da qualche anno in occasioni ufficiali, non solo dal Capo dello Stato, ma anche da altri esponenti della politica e della Pubblica Amministrazione. Purtroppo, alla pur lodevole espressione di principi sacrosanti ed oltremodo condivisibili, non solo non è seguita una qualsivoglia azione per dare loro attuazione, ma si è al contrario assistito ad una serie di atti e di fatti in controtendenza rispetto ai principi esposti. L'uso incontrastato di anglicismi sia in discorsi parlamentari che in atti legislativi ("job act" di renziana memoria) o in atti amministrativi di enti e aziende pubbliche ("navigator", "manager", "management", "lockdown", "smartworking", il "train manager" di Italo che sostituisce il capotreno, o la denominazione "ItsArt" - in inglese - data dal Ministero dei Beni Culturali ad una iniziativa che avrebbe dovuto promuovere la cultura italiana in tutte le sue forme, tranne che la lingua, evidentemente o il famigerato "Piano Scuola 4.0" eredità del ministro Bianchi), senza che allo straripare di tali foriesterismi venisse opposta resistenza alcuna, salvo le proteste di quanti hanno veramente a cuore la Lingua e la Cultura Italiana, come l'**Accademia della Crusca** e pochi altri. Tra questi ultimi, particolarmente attivo il gruppo di volontari dell'**associazione Italofoonia**, che, non solo promuovono e divulgano concretamente l'italiano attraverso il portale Italofoonia.info, e con altre iniziative ("Diciamolo in italiano" per contrastare l'uso di frestierismi; "L'Italiano corretto", "Dubbi grammaticali" per il corretto uso della lingua, "Dizionario AAA"



Senato della Repubblica

XIX LEGISLATURA

N. 337

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

d'iniziativa del senatore MENIA

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 16 NOVEMBRE 2022

Riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica

di alternative agli anglicismi), ma che nel 2021 hanno dato vita ad una "Petizione di legge per l'Italiano" promossa ai sensi dell'art. 50 della Costituzione e presentata sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica. La proposta del gruppo Italofoonia era vasta ed articolata ed avrebbe meritato di essere presa in considerazione dai nostri parlamentari, cosa che purtroppo non è avvenuta, malgrado ripetute richieste al Presidente della Repubblica, all'allora Presidente del Consiglio Mario Draghi, ai parlamentari delle Commissioni Cultura della Camera e del Senato. Essa si componeva di un ventaglio di 11 punti, tra i quali anche l'inserimento in Costituzione del riconoscimento dell'Italiano come lingua ufficiale della Repubblica (come proposto di recente dal Senatore Menia), inserimento che però si accompagnava ad una serie di misure concrete come:

- la promozione nelle scuole esui mezzi di comunicazione di massa atte a promuovere la lingua italiana e a contrastare l'abuso dell'inglese sui mezzi di comunicazione (Pubblicità Progresso) e nelle scuole, atte a promuovere la lingua italiana nelle scuole;
- la emanazione di linee guida per il linguaggio istituzionale e della pubblica amministrazione;
- misure legislative tendenti ad evitare

gli anglicismi nei contratti di lavoro, a valorizzare sulla scorta di quanto avviene in Francia e in Spagna l'**Accademia della Crusca**, a sancire che l'italiano non può essere estromesso come lingua dai processi formativi, alla cancellazione dell'obbligo di conoscere l'inglese, come unica seconda lingua, nella pubblica amministrazione;

- la valorizzazione dell'italiano all'estero e sul piano internazionale, attraverso il ritorno dell'italiano come lingua di lavoro dell'Unione Europea e la trasformazione della lingua italiana come lingua da esportare.

I punti sopra appena accennati sono tali da meritare un'ampia trattazione (per la quale mi auguro che qualcuno dei promotori di Italofoonia, voglia offrirci un suo contributo da pubblicare in un prossimo futuro), ma posso dire fin d'ora che costituiscono un quadro d'insieme completo ed articolato, le cui singole proposte potranno essere approfondite, discusse, modificate (in meglio) e al quale altre se ne potranno aggiungere; un quadro tale da arricchire e completare la proposta del senatore Menia.

Certo, visti i precedenti, si ha tutto il diritto di essere pessimisti, ma, per una volta, anche perché siamo all'inizio di un nuovo anno, di una nuova legislatura e di un nuovo governo, voglio provare ad essere ottimista, condividendo quan-

to scritto di recente su Italofoonia.info a proposito di alcuni concetti espressi dal Presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** nel saluto all'Assemblea degli Ambasciatori d'Italia nel Mondo, concetti nei quali "c'è la presa di coscienza che per promuovere l'italiano all'estero (e attraverso di esso l'Italia) bisogna prima promuoverlo in Italia", della lingua "come unicità e come modo unico di vedere e interpretare il mondo, da sempre chiave di volta del nostro successo, qualcosa che dunque va difeso dall'omologazione, il rischio più grande che deriva dall'abuso dell'inglese e degli anglicismi. La lingua come vettore di questa unicità nel mondo, un ambasciatore dell'italianità e dei suoi valori nel mondo".

Sulla base di questa "presa di coscienza" importante, mi permetto di esprimere anch'io una sia pur moderata fiducia non tanto in una rapida approvazione della proposta Menia (so bene quanto possa essere lungo l'iter di approvazione di una legge di riforma della Costituzione), ma soprattutto in una inversione di tendenza di tutti gli attori pubblici che porti a mettere in pratica le proposte dirette alla tutela e alla promozione della lingua. Anche questo mensile e l'Associazione "Identità Italiana - Italiani all'estero" faranno la loro parte.

[Aldo Rovito]

INTERVENTO AL SECONDO CONVEGNO DE L'ITALIA OLTRE I CONFINI (TRIESTE, 29.10.2022)

LE LINGUE DALMATICHE

Evoluzione della lingua e vicende storiche



SECONDO CONGRESSO "L'ITALIA OLTRE I CONFINI"

SABATO 29 OTTOBRE 2022

TRIESTE PRESSO LEGA NAZIONALE VIA DONOTA

Ore 9.00 Apertura dei lavori e saluti dei Presidenti e Rappresentanti

- Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini
- Trieste Pro Patria Luca Bellani
- Unione Degli Istriani Adriana De Filippi
- L'Italia Oltre I Confini Dario Simonetti

Ore 9.30 Moderatore Roberto Orsillo, Interventi di:

- Diego Redivo
- Marco Vigna
- Adriana De Filippi
- Luciano Milan Danti
- Gabriella Chmet
- Luca Bellani

Ore 12.30 Chiusura dei lavori

- Roberto Orsillo (Vicepresidente L'Italia Oltre I Confini)
- Dario Simonetti (Presidente L'Italia Oltre i confini)



Lo scorso 29 Ottobre si è tenuto a Trieste presso la sede della Lega Nazionale un interessante convegno sulla situazione della lingua italiana in territori fuori dai confini nazionali. Tra i vari interventi pubblichiamo quello sulla diffusione della lingua italiana nella Dalmazia

Sin dall'Antichità, la storia linguistica e culturale dalmata è stata condizionata in modo determinante dalla geografia, essendo tale regione da una parte ricca di porti naturali e di isole, dall'altra separata dall'entroterra da catene montuose. Ciò l'ha orientata all'integrazione ed allo scambio con le altre regioni rivierasche dell'Adriatico, il "piccolo Mediterraneo". Questo si ritrova prima ancora della conquista romana. I più antichi abitanti storicamente conosciuti della regione, gli illiri, erano una popolazione indoeuropea culturalmente piuttosto simile anche agli abitanti delle coste dell'odierna Puglia (con gli iapigi ed i dauni), dell'Istria ed in parte del Veneto stesso. La Dalmazia ebbe una precoce latinizzazione incominciata già a partire dal 230-229 a.C., a cui seguì la fondazione d'una vera provincia romana, la Dalmatia appunto. Sotto la dominazione di Roma la popolazione conobbe una latinizzazione culturale profonda. La fine del mondo antico e dell'impero fece da subito della Dalmazia una regione di frontiera fra la vecchia pars Occidentis e pars Orientis, collocandosi su di una linea divisoria fra due macroaree culturali destinata a permanere sino al mondo contemporaneo.

Le popolazioni latine o latinizzate della vecchia Dalmatia romana durante i lunghi secoli compresi fra la caduta di Roma e la conquista di Venezia parlavano principalmente il dalmatico. Esso era una lingua neolatina, anello di congiunzione non solo geografico ma anche linguistico fra il gruppo delle parlate dette italo-romanze, comprendente gli idiomi neolatini dell'Italia (tutti i vari dialetti e l'italiano letterario) ed il romeno. Il dalmatico si conservò in maniera discontinua nelle località e comunità che avevano resistito all'invasione

slava, con una durata difforme da luogo a luogo.

A Ragusa, la variante locale del dalmatico, la latina locutio Ragusinorum, scomparve alla fine del secolo XV. Altre città della Dalmazia, come Zara, conservarono il dalmatico sino al secolo XVI, quando presumibilmente si estinse o si ridusse ad una presenza insignificante. Il dalmatico si mantenne invece più a lungo del Carnero, da cui venne l'ultimo suo parlante ancora nel secolo XIX, il tagliapietra Antonio Udina detto "Burbur".

Anche in Istria si parlò l'istrioto, lingua romanza italo-romanza la cui matrice era simile al veneto, anteriore alla dominazione di Venezia. In alcuni paesi dell'Istria (Rovigno, Dignano e Fasana) l'istrioto resistette sino all'esodo del 1947.

Il dalmatico era abbastanza simile al ladino ed all'istrioto, non soltanto per la comune derivazione dal latino, ma anche perché tutti e tre avevano un medesimo substrato prelatino, quello illirico. Una ripartizione glottologica adotta anzi il sottogruppo italo-dalmato, diviso al suo interno fra le lingue italo-romanze e quelle dalmato-romanze, comprendenti queste ultime l'estinto dalmatico e l'istrioto, secondo il linguista Carlo Tagliavini persino il veneto. La lingua amministrativa in Dalmazia rimase però il latino vero e proprio, nonostante talora si usasse anche il dalmatico.

Dopo l'invasione slava nei Balcani nei secoli VII-VIII d.c., quando le tribù slave varcarono per la prima volta il Danubio verso sud spandendosi in tutta l'area, il popolamento latino in Dalmazia si ridusse alle città ed alle isole, con una distribuzione geografica e sociale destinata a perdurare sino al XX secolo fra società urbana e rurale, marittima e terrestre. Si conoscono pochissimo gli idiomi slavi di Dalmazia dell'Alto Medioevo e sicuramente erano molto differenti da quello che, secoli e secoli dopo in pieno Ottocento, fu infine formalizzato come croato letterario. I dialetti parlati dagli slavofoni nell'Adriatico orientale medievale sono riunite dai glottologi nella categoria del ciacavo. Esso è uno dei tre gruppi nei quali è distinto il complesso linguistico delle lingue slave sud-occidentali, insieme allo stocavo ed al

caicavo. Il ciacavo è tipico dell'Adriatico orientale e differente dallo stocavo proprio della Slavia dell'entroterra balcanico, che è la base dell'idioma oggi detto serbo-croato. Il ciacavo medievale e moderno fu alquanto differente dal dialetto che oggi sopravvive in Dalmazia, poiché esso, formatosi in una regione in cui la cultura dotta e la lingua veicolare erano ambedue romanze, sino al secolo XIX aveva una grammatica e fonetica slave, ma un lessico neolatino, con termini derivanti dal latino o direttamente, oppure per il tramite del dalmatico, del veneto e dell'italiano.

Il dalmatico costituiva infatti anche la lingua veicolare dei dalmati nel Medioevo, ossia era usato da individui di gruppi etnici differenti per intendersi fra di loro. Girolamo Praga, con lo studio degli atti notarili della Spalato trecentesca scritti in dalmatico, svela una società inevitabilmente ibrida ulturalmente, con uomini dall'onomatica slava che comunicavano in dalmatico. Semplificando per brevità, dal VII-VIII secolo sino al XIV la Dalmazia ebbe comunità latinfone e slavofone, ma con il dalmatico quale lingua veicolare ed il latino quale lingua scritta.

Lo scenario mutò rapidamente dal secolo XV. La presenza veneziana nella Dalmazia si poteva datare grossomodo a partire dall'anno Mille, con fasi alterne. Essa divenne stabile e compatta dal 1409, quando la Serenissima ne ottenne la cessione formale dal sovrano, magiaro ma anche re di Napoli, Ladislao I. La venetizzazione linguistica della Dalmazia incominciò sin dal secolo X, ma divenne veramente significativa soltanto dal secolo XIV e s'impose nel XV. La dominazione veneziana sulla Dalmazia ebbe due principali conseguenze linguistiche: primo, essa condusse ad una progressiva sostituzione del dalmatico con il veneto nella sua variante detta do mar; secondo, l'italiano letterario rimpiazzò a partire dal 1450 circa il latino come lingua amministrativa ufficiale, tale rimanendo sino al 1797 ed alla fine della repubblica di Venezia.

Tale cambiamento è documentato, ad esempio, nel Libro d'oro della comunità di Spalato. Per imitazione, l'italiano divenne la lingua istituzionale grossomodo nello stesso arco temporale anche nell'unico stato dalmatico rimasto indipendente da Venezia, dunque la repubblica di Ragusa, in cui era in uso un italiano piuttosto toscaneggiante.

Il popolamento etnico durante la dominazione veneziana cambiò notevolmente rispetto all'epoca medievale per l'immigrazione sia dall'Italia, sia dai Balcani. Ciò portò alla formazione di nuclei stanziali di madrelingua veneta e stocava, ed anche all'arrivo di albanesi, greci, valacchi (parlanti la stessa lingua dei romeni, dunque comunità neolatine autoctone dei Balcani) ed in misura minore ungheresi, tedeschi ed altri gruppi ancora, come ebrei spagnoli ed armeni.

Il veneto do mar però era la lingua veicolare, che abitualmente tutte le comunità conoscevano e adoperavano per comunicare con le altre.

Neppure va dimenticato che la cosiddetta lingua franca mediterranea, la lingua ausiliaria praticata in tutto il Mediterraneo nell'era moderna nella gente di mare, era utilizzata ovviamente anche in Dalmazia ed era formata per i 2/3 almeno di prestiti dall'italiano o da vernacoli italiani, per lo più il veneto ed il ligure.

Il latino conservò per il suo prestigio ed impiego come lingua dotta, restando utilizzato ampiamente nella saggistica, negli atti notarili (nel periodo 1540-1569 a Zara la percentuale di documenti notarili redatti in latino ammontava al 95%), nella Chiesa cattolica e non solo come lingua liturgica.

Ancora nella prima metà del secolo XIX si ebbe un rafforzamento dell'egemonia linguistica dell'italiano letterario nella cultura dotta della Dalmazia, per un'articolata serie di cause, quali il declino dell'uso del latino e l'arrivo di molti professionisti dall'Italia. La classe borghese dalmata si italianizzò profondamente e l'italiano divenne la lingua veicolare delle società cittadine, affiancandosi al veneto do mar, in verità piuttosto simile.

L'italiano ed il veneto do mar rimasero per tutto il secolo XIX ancora le lingue egemoni nelle città. Il nazionalista jugoslavo Josip Smodlaka testimoniò nelle sue memorie che quantomeno le classi borghesi cittadine di Spalato si servivano pure a fine Ottocento di queste lingue per comunicare, laddove era esiguo il numero di coloro che fossero in grado di parlare il croato.

Adirittura nella Narodna čitaonica, il gabinetto di lettura dei nazionalisti croati spalatini, tutti s'esprimevano esclusivamente in italiano.

La situazione socioculturale di Spalato corrispondeva grossomodo a quella dei

centri urbani e delle isole della Dalmazia intera, in cui gli abitanti, qualunque fosse la loro classe sociale od il senso d'appartenenza etnica, avevano comunque una conoscenza del veneto do mar e, spesso, dell'italiano letterario, ciò che costituiva parte integrante della loro identità, distinguendoli dagli abitatori dell'entroterra.

L'autentica croattizzazione del grosso della popolazione della Dalmazia, dunque delle classi popolari e rurali, si compì soltanto negli anni '20 del secolo XIX, secondo quanto ha dimostrato uno saggio d'uno studioso croato, Aleksandar Jakir.

Le lingue etniche della Dalmazia a partire dall'invasione slava e sino al secolo XIX, proprie delle etnie che l'hanno popolata, sono sempre state diverse, in un regime di plurilinguismo:

dalmatico, morlacco, veneto, italiano, ciacavo, stocavo, croato, albanese, greco, ungherese,

tedesco ed altre ancora.

È vero che, grossomodo dal secolo XV e sino al XIX, pare esservi stata una predominanza del ciacavo nel complesso della regione, ma esso era alquanto diverso da ciò che successivamente divenne il croato, basato sullo stocavo, e specialmente ebbe caratteristiche linguistiche miste, con una predominanza d'etimi neolatini anche se in una sintassi slava.

La cultura scritta rimase invece sino agli inizi del secolo XX in schiacciante prevalenza od in latino (specialmente dal secolo I a.C. sino al XV) od in italiano (soprattutto dai secoli XV-XIX), soltanto in misura minore in dalmatico, glagolitico, ciacavo. In particolar modo, la lingua amministrativa è stata latina o neolatina (dalmatico, italiano) sino alla seconda metà dell'Ottocento, quando dopo il 1866 ha preso ad essere sostituita dal croato.

Il latino è stato la lingua ufficiale della Chiesa cattolica sino al Vaticano II ed è stato impiegato come lingua liturgica sino al medesimo concilio, nonostante in Dalmazia abbia convissuto nel Medioevo ed in alcune località con il glagolitico.

Inoltre le lingue veicolari sono rimaste fino al secolo XIX quelle neolatine: il dalmatico (secoli VII-XIV); il veneto (secoli XV-XVIII); il veneto e l'italiano (secolo XIX). È indubbio che la Dalmazia abbia avuto una storia linguistica eccezionalmente ramificata geograficamente, cangiante cronologicamente e stratificata per uso e classe sociale, conseguenza della sua collocazione su di una linea di faglia fra l'Europa occidentale e l'orientale, fra la latinità e la slavia meridionale.

Tuttavia, uno sguardo d'insieme evidenzia la complessiva prevalenza dell'elemento linguistico romano. Gli abitanti della Dalmazia per 2000 anni circa, dal I secolo a.C. sino al XIX d.C., hanno conosciuto bene o male il latino od una lingua neolatina ed impiegato almeno quale lingua veicolare. Durante lo stesso arco temporale, la lingua religiosa, quella degli affari, quella letteraria e l'amministrativa sono state tutte anch'esso od il latino od una lingua romanza. La lingua slava più diffusa sino alle soglie del XX secolo è stato il ciacavo tradizionale, grammaticalmente slavo ma lessicalmente latino.

Il quadro è coerente con l'appartenenza politica, con i legami economici e gli scambi culturali sul lungo periodo, che sino a Campofornio furono maggiori verso l'Italia che in direzione dei Balcani.

È soltanto nel XX secolo avanzato, con la croattizzazione sistematica della regione, che la storia bimillenaria della Dalmazia latina eclissa. [Marco Vigna]



QUANDO A PARLARE DI NOI ESPATRIATI ERA LA SETTIMANA INCOM

EMIGRAZIONE in bianco e nero

C'è stato un tempo in Italia in cui parlare di emigrazione italiana, nei dibattiti pubblici e politici nostrani, non era evidentemente né un tabù, né tantomeno un qualcosa da relegare all'estemporaneo folklore o alla mitopoiesi della 'fuga dei cervelli'. La premessa è d'obbligo per contestualizzare quanto si sta proponendo in questo articolo: vi è stato un tempo in cui l'Italia nel suo insieme aveva evidentemente la giusta maturità per prendere cognizione del fenomeno migratorio. La Settimana Incom dedicò, nel secondo dopoguerra, alcuni ottimi notiziari al tema dell'emigrazione italiana. Immagini in bianco e nero – reperibili nell'archivio online dell'Istituto Luce – che rimandano a un'epoca che sembra lontana. Si partiva a bordo di navi e il viaggio durava un'eternità. Eppure quell'epoca è oggi più vicina di quanto non si rendano conto le cronache generaliste quotidiane così come i dibattiti politici nei talk show: si è tanto distratti nel Belpaese da non accorgersi che noi italiani all'estero siamo ormai a tutti gli effetti, per numeri e qualità, la ventunesima regione d'Italia. Eppure questo esodo, che nell'ultimo quindicennio ha toccato punte di centomila espatri annui, appare come un qualcosa che sembra non appartenere più a una coscienza collettiva nazionale. A volte ci si dimentica di quando ad emigrare eravamo noi; spesso si fa finta di non vedere che ad emigrare continuiamo ad essere noi. Oggi si parte su comodi aerei: l'expat – come si usa definire la nuova generazione di emigrati – si confonde nel gate degli aeroporti con l'impiegato in trasferta o con la famiglia in vacanza. La famosa valigia di cartone, da mettere nella stiva di una nave, ha la-



sciato il posto a colorati trolley nelle capelliere di un aereo. Se una di queste partenze dei giorni nostri fosse immortalata da una telecamera, la differenza più superficiale sarebbe nella resa a colori dell'immagine mentre quella più profonda, invece, si troverebbe nell'assenza istituzionale di quella madrepatria che salutava con rispetto quanti partivano a suo tempo. Quando al porto di Genova, nel 1947, la nave argentina Santafé imbarca per Buenos Aires un nutrito gruppo di lavoratori italiani, per lo più operai, vi

è una delegazione del Governo italiano a portare i saluti ai connazionali che stanno emigrando. Nel 1949, a Napoli, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale inaugura il Centro nazionale emigrazione: a presenziare c'è il Ministro Fanfani, oltre a sindaco e prefetto. "L'emigrazione non è distacco ma creazione di un nuovo vincolo che contribuisce alla prosperità della madrepatria", dice Fanfani ai connazionali che stanno per imbarcarsi recandosi oltreoceano a bordo della nave Corrientes. "Questo è

un arrivederci, l'Italia sa di non perdervi: non si dimenticherà mai di esservi madre", aggiunge lo speaker del notiziario. Nel 1952 la Incom riprende l'imbarco di emigranti su una nave della flotta Lauro diretta a Sidney. "Non è più la dolorosa avventura nell'ignoto come un tempo – recita lo speaker – perché esiste oggi un'emigrazione assistita. La prospettiva di una bella traversata si aggiunge alla sicurezza di un contratto di lavoro". Oggi sappiamo che non sempre era così a tinte rosee la situazione una volta giun-

ti a destinazione. In un altro servizio, datato 1953, la Incom ci mostra la consegna dei visti nel Consolato degli Stati Uniti a Napoli ai primi tre dei settantamila italiani che si trasferiranno in America. "Diciamo emigranti ma è una parola che nel suo significato patetico sta scomparendo: certo è sempre commovente darsi l'arrivederci", così lo speaker della Incom apre il servizio del 1955 sull'imbarco di duecento italiani diretti dalla Sicilia negli Stati Uniti e in Canada a bordo della nave Homeric. Un altro servizio del 1955 ci racconta come, soltanto da Napoli, nel dopoguerra siano partiti cinquantamila italiani alla volta dell'Argentina. "Tra di loro un ragazzo di 14 anni che va a raggiungere la madre in Argentina. Ultimi minuti sul suolo che li ha visti nascere, ultime formalità: la bianca nave li attende", commenta lo speaker. "I sardi emigrano in silenzio: ogni anno migliaia di uomini partono in cerca di lavoro. La loro emigrazione non è coreografica, non li accompagnano una chitarra o una canzone ma la benedizione di una madre che rimane nell'isola", così racconta lo speaker della Incom in un notiziario del 1962 l'emigrazione sarda vista dal porto di Cagliari. È invece del 1963 un servizio-inchiesta della Incom sul tenore di vita degli operai italiani in una fabbrica tedesca di automobili a Wolfsburg. "Io guadagno molto e faccio una bella vita", commenta uno degli intervistati che però – come aggiunge lo speaker – appena ne ha l'occasione torna in Italia. Come lui fanno tutti i seimila operai italiani di Wolfsburg che approfittano di qualche festività per salire sul primo treno disponibile con destinazione l'Italia. [Simone Sperduto]

CONSIGLI DI VIAGGIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA DI MENDOZA

PICCOLI BORGHI che fanno grande l'Italia

La Camera di Commercio Italiana di Mendoza ha proposto un'iniziativa che permette al turista, straniero ma anche italiano, di realizzare percorsi relativamente corti (4, 5 o 6 borghi), di pochi giorni, collegabile alla visita turistica classica e conoscere alcune bellezze dell'Italia che sono fuori dei circuiti tradizionali. Durante questo percorso saranno indicati, oltre ai luoghi che meritano di essere visitati, alberghi, ristoranti o bar consigliati.

Primo percorso: Lungo la via Emilia

Il percorso proposto può essere realizzato perfettamente nella propria macchina in quanto le distanze tra un borgo e l'altro sono di pochi chilometri.

Nel caso non sia possibile usare un proprio mezzo di trasporto è possibile noleggiare una autovettura a Bologna (sia alla Stazione Centrale delle FS che all'Aeroporto Guglielmo Marconi) o all'Aeroporto Federico Fellini di Rimini se il percorso fosse realizzato in senso inverso.

La proposta è da Dozza a Sant'Agata Feltria: 110 km circa (senza includere le piccole deviazioni), quasi tutti lungo la via Emilia. Questi borghi sarebbero Dozza (Bologna), Brisighella (Ravenna), Bertinoro (Forlì-Cesena),

Poggio Torriana (Rimini) e Sant'Agata Feltria (Rimini).

La via Emilia è una strada romana fatta costruire da Marco Emilio Lepido nel II sec. a.C. per unire in linea retta la attuale Rimini (Ariminum) con Piacenza (Placentia).

Nella Tabula Peutingeriana (copia del XII secolo delle antiche strade romane) si possono leggere i toponimi latini delle città toccate dal percorso: Caesena (Cesena), Forum Popilii (Forlimpopoli), Forum Livii (Forlì), Faventia (Faenza), Forum Cornelii (Imola) e Bononia (Bologna). Partendo proprio da quest'ultima città la prima meta è Dozza, inserita nella lista ufficiale dei borghi più belli d'Italia.

Secondo percorso: Al sud della Toscana

Il percorso proposto può essere realizzato perfettamente nella propria macchina in quanto le distanze tra un borgo e l'altro sono di pochi chilometri. Nel caso questo non sia possibile è possibile noleggiare una autovettura a Arezzo (a pochi passi dalla Stazione delle FS) e lasciarla alla Stazione Santa Maria Novella o all'Aeroporto Amerigo Vespucci di Firenze. Logicamente il percorso può essere realizzato anche in senso inverso. La proposta è un percorso di 6 comuni, da Montepulciano a San Gimignano, con un totale di 86

km, tutto in provincia di Siena. Bisogna aggiungere la tratta Arezzo – Montepulciano di 53 km e la tratta San Gimignano – Firenze di 60 km. Questi borghi sono Montepulciano, Pienza,

San Quirico D'Orcia, Montalcino, Monteriggioni e San Gimignano. Volendo, se c'è il tempo e aggiungendo una trentina di chilometri andata e altrettanto di ritorno, si potrebbe visitare

anche Volterra, in provincia di Pisa. Sicuramente ne vale la pena. Partendo allora da Arezzo la prima meta è Montepulciano, a una cinquantina di chilometri.



VALENTINA PETAROS, LAUREATA IN LETTERE MODERNE CON ARGOMENTO DANTESCO IN QUESTO ARTICOLO CI PARLA DEL SUO LIBRO "DANTE E L'ISTRIA"

DANTE E L'ISTRIA



Valentina Petaros è nata e vive a Capodistria (Slovenia); nel 2003 si è laureata in Lettere Moderne, indirizzo Filologico, con argomento dantesco (il commento al Purgatorio dantesco di Jacopo della Lana). Nel 2005 consegue il master in Scienze archivistiche e nel 2007 consegue il titolo di "cultore della materia" e insegna Filologia presso l'Università di Trieste. Come archivistica ha collaborato con molte altre associazioni culturali, italiane e non. Numerose le sue pubblicazioni scientifiche di argomento dantesco, ma non solo. In questo articolo ci parla del suo libro "Dante e l'Istria", nonché delle motivazioni per le quali ha studiato e continua a studiare Dante e dell'importanza della conoscenza delle opere di Dante per gli "italofoni" d'Istria).

L'idea del libro "Dante e le leggende in Istria" è frutto del fatto che ad ogni convegno o congresso al quale partecipo si sorvola sulla presenza di Dante in Istria. Si parla sempre di Duino e Tolmino, ma spesso questi passaggi non vengono approfonditi. Negli anni ho raccolto una notevole mole di informazioni e ho pensato di pubblicarlo in occasione del VII centenario dalla morte di Dante – insieme al francobollo e alla cartolina commemorativa. La bibliografia è comunque abbastanza sostanziosa; ho cercato di recuperare tutti gli scritti che raccontano e testimoniano di una leggenda di Dante. Poi li ho sistemati e pubblicati, nell'ambito dell'anniversario dei 130 anni della Lega Nazionale - e grazie a questa Associazione – che combaciava con la ricorrenza dantesca.

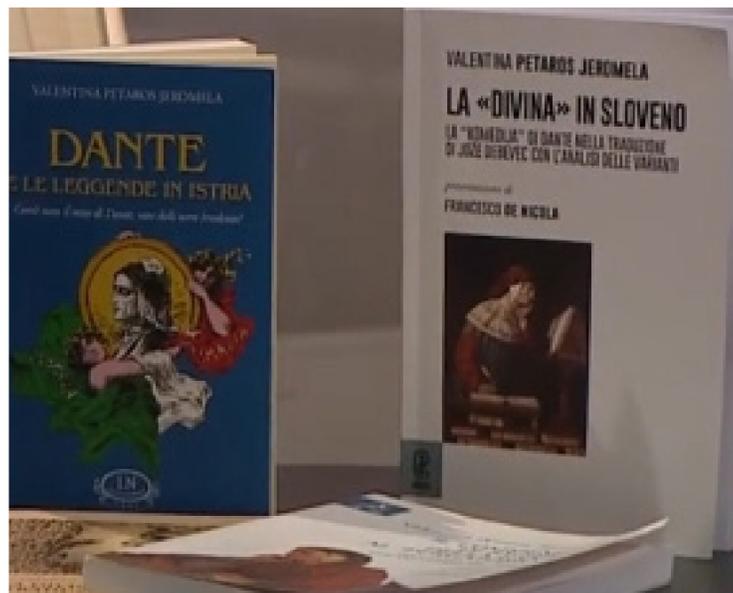
Non ho fatto ricerche d'archivio. Per seguire Dante bisogna svolgere una ricerca bibliografica e recensire un po' le fonti. Si tratta di analizzare testi già pubblicati. Per quanto riguarda i materiali d'archivio, ci sono i "Codici Isolani", che è un mio lavoro fatto in precedenza. Ho fatto il collegamento degli Ughi e dei Besenghi di Isola d'Istria e probabilmente grazie a loro, che hanno portato due copie della Divina Commedia a Isola da Firenze, sono nati i due Codici con il commento di Benvenuto da Imola scritti da Pietro Campenni da Tropea (lavoro recentemente presentato presso il CESBI – Centro Studi Benvenuto da Imola di Bologna). A proposito della presenza "dantesca" nelle terre dell'Adriatico posso dire che le traduzioni di Dante nella lingua croata sono molto più antiche rispetto a quelle slovene, che sono recentissime. Le traduzioni della Divina Commedia in sloveno hanno determinato la presenza di Dante nel no-

stro territorio perchè attraverso questa sfida delle traduzioni le lingue si allargano e migliorano. Per poter percepire e accogliere il significato della Divina Commedia bisogna avere un sostrato culturale ben sviluppato. Così anche la lingua slovena ha trovato una sua forma un po' più autonoma rispetto al tedesco e al croato. Dante è legato all'Istria dalle leggende che l'hanno portato nel nostro territorio lasciando spazio un po' all'immaginazione, un po' alla verità e al mito. Sono tutte cose collegate. Avere Dante come riferimento nella letteratura significa aspirare al massimo perchè dopo 700 anni noi ancora lo studiamo. È dunque qualcosa di davvero enorme che non riesce ad essere assorbito in modo completo. Se una lingua lo vuole accogliere, se un popolo lo prende come riferimento, non è una cosa politica, ma è un fatto di sentimento. I miti e le leggende su Dante in Istria sono numerosi. La loro affidabilità dipende da quanto uno vuole credere in essi. Io ho cercato di spiegare Dante con Dante da una parte utilizzando i riferimenti nella Divina Commedia. Dall'altra parte, poi, sono andata a cercare la letteratura a suffragio delle indicazioni dantesche. Un esempio ne è il lago Circonio (Cerkinisko jezero): siamo stati in gita per andare alla ricerca di questo lago al fine di capire che cosa Dante avrebbe potuto aver visto. Ho fatto una foto che sembra un po' il paesaggio della Selva oscura, poi il lago che ghiaccia tanto che neanche il diavolo riesce a penetrarlo. Quello che lega Dante all'Istria è il suo essere un esule, un esule che soffre la sua condizione. Dante non è come quegli esuli che, una volta che se ne sono andati, hanno trovato un'altra vita e non sono più tornati. Dante è l'esule per eccellenza, ma un esule che voleva far ritorno a casa sua. Ecco perchè poi è diventato il Vate delle terre irredente. Non nel senso irredentistico del termine. Noi a un certo punto, pur rimanendo a casa, ci siamo trovati in un altro Stato, e abbiamo dovuto accogliere un'altra cultura, un'altra lingua. Dante se fosse vissuto, avrebbe avuto lo stesso destino. Ma lui non voleva rimanere da nessun'altra parte, vagava nell'attesa di poter tornare a casa.

Per questo credo che gli "esuli" e i "rimasti" possono identificarsi con il Padre della Lingua italiana. Se Dante è quell'errante e vagabondo un po' come lo sono gli esuli, noi siamo invece ciò che rimane dell'Italia. Lui vedeva il limite del Belpaese presso Pola e il Carnaro (Dante fu il primo ad usare questo toponimo!). Forse aveva già indovinato la linea Wilson. Viviamo nell'immagine della persona che

ha perso la Patria per le sue idee politiche. Qui bisogna intendere l'Italia ai tempi di Dante, non quella odierna, perchè a dire così si apre subito la diaspora tra la destra e la sinistra, ciò che Dante non è. È necessario vedere il personaggio che voleva rimanere sé stesso in un ambiente avverso. Dante è importante per la nostra identità (di istriani) perchè rappresenta la molteplicità del territorio italiano. Infatti ai tempi di Dante si parlava il latino. Lui ha scelto la lingua del popolo per essere capito e inteso da tutti. Noi parliamo due-tre lingue a casa. Dante ha scritto il "De vulgari eloquentia" le ha unite e analizzate, spiegando che parliamo in modo violento e poco musicale. Questo è il nostro destino: convivere con la molteplicità delle culture dell'Italia frazionata del 1200-1300. Abbiamo uno Stato, ma apparteniamo culturalmente a un altro territorio. Io vedo Dante sotto questo aspetto perchè, nonostante tutto, ha scritto l'opera più importante in volgare, non in latino, rischiando di non passare per un genio. Infatti l'alloro non l'ha avuto perchè non scriveva in latino. Per noi non sempre è facile essere italiani. Ogni mattina devi ricordare al tuo vicino di casa che tu parli in italiano, perchè tutti parlano o lo sloveno o il croato. La storia di Venezia e dei nostri territori è caduta nell'oblio. L'idea di Dante era quella di una lingua comune in tutta Italia. Io lo vedo così, dobbiamo ricordare la nostra storia, identità e nazionalità. Leggendo la Divina Commedia si impara non solo la lingua italiana, ma anche la storia e la complessità dell'opera dantesca attraverso le sue fonti e ci si avvicina alla cultura millenaria italiana anche in un contesto non italiano. Per gli italiani d'Italia Dante è una figura quotidianamente vicina, se non altro grazie ai monumenti. Da noi invece è diverso: Dante è forse ancora quell'elemento tante volte visto come politico, siccome viene identificato come troppo italiano, che invece è giusto. Leggendo il Sommo Poeta sappiamo che esisteva Venezia perchè lui la cita e siamo nel 2023, mentre l'opera è stata scritta nel 1300. Rivediamo dunque la nostra identità attraverso un'opera che ha 700 anni. Cosa impagabile che pochi popoli possono fare. Ecco perchè, oltre ad aver curato una traduzione della Divina Commedia in Sloveno (l'unica con commento), faccio "Dante per tutti" nelle scuole della Slovenia. È giusto che i bambini imparino a conoscere il mito di Dante e della Divina Commedia. Anche questa è diventata la mia missione.

[Valentina Petaros Jeromela]
Sito: www.petaros.altervista.org



Il JAZZ e le sue origini italiane



La musica jazz al giorno d'oggi è conosciuta, suonata, ascoltata in tutti i continenti; il suo trionfo rimane legato nell'immaginario collettivo al trionfo ed all'egemonia (anche culturale) del Paese in cui è nato e dal quale si è diffuso nel mondo: gli Stati Uniti.

Pochi sanno però che la vera nascita del jazz e la sua affermazione nel panorama musicale americano si deve a un italiano, per l'esattezza a un siciliano, nato in America a New Orleans, figlio di siciliani, emigrati da Salaparuta in provincia di Trapani nel 1876. Dominic James La Rocca nasce l'11 aprile del 1889 a New Orleans, dove il padre Gerolamo, calzolaio era arrivato dalla natia Salaparuta nel 1876. A New Orleans papà Gerolamo, che in Italia dal 1868 al 1871 era stato trombettiere nel corpo dei Bersaglieri di Lamarmora, arrotonda le scarse entrate del mestiere di calzolaio suonando la tromba nelle feste, nei matrimoni, nei battesimi dei "paesani".

Ascoltando il padre, il giovane Nick si innamorò dello strumento ed imparò a suonarlo; nel 1905 insieme al violinista Henry Young formò una band di adolescenti che si fa subito notare ed apprezzare. Con questo gruppo nel 1916 viene scritturato per reclamizzare un incontro di boxe fra un pugile locale e un campione di New York. Il lancio dell'incontro avviene su un carro tirato da cavalli per le strade di New Orleans. Fra i presenti un certo Harry H. James gestore di un locale di Chicago che invitò il gruppo a esibirsi nella sua città e lo battezza "Original Dixieland Jass Band". Da Chicago a New York il passo è breve ed ecco i nostri amici in un locale di Manhattan tenuto da italo-americani di dubbia reputazione. In questo periodo la band di La Rocca incide il suo primo disco contenente la registrazione del brano "Livery Stable Blue": è il primo disco di musica jazz ad essere inciso ed è un successo che travolge tutta l'America. Altri successi della band furono: "Dixieland Jass One Step" e la famosissima "Tiger Rag". Nel 1919 l'orchestra di Nick La Rocca è invitata a suonare all'Hotel Savoy di Londra come orchestra ufficiale al ricevimento organizzato per festeggiare la firma del Trattato di Versailles e si esibisce così davanti alla Corte d'Inghilterra e a Re Giorgio V. La tournée inglese, inizialmente prevista per tre mesi si prolunga per quasi un anno e mezzo: il Jazz di Nick La Rocca e della sua band conquista l'Inghilterra e tutta l'Europa.

Al rientro in America i successi della band si susseguono uno dopo l'altro, anche se fra Nick e i componenti della band non corre buon sangue e molto spesso i locali diventano teatro di risse furibonde. Inoltre nel 1922 comincia a manifestarsi un forte movimento contro il jazz: la classe dirigente accusa la nuova musica di generare comportamenti illegali come il consumo di alcol, la delinquenza e la prostituzione; Nick e la sua band decidono di trasferirsi ad Harlem, dove il jazz era più tollerato. Ma nel 1925 le leggi anti-jazz furono approvate, e così fu deciso

di sciogliere il gruppo.

Per ben 10 anni Nick sospende ogni attività musicale. Nel 1936 decide di ritornare sulle scene, ma non riesce ad emergere per cui nel 1938 decide di sciogliere la band definitivamente e di dedicarsi quasi ossessivamente a dimostrare i propri meriti nella nascita del jazz. Convinto del fatto che era stata la sua ODJB a varcare per prima la sottile linea di demarcazione tra il ragtime e il jazz propriamente detto, quando la critica più tardi gli nega quella priorità, si sente defraudato e passa gli ultimi anni della sua vita a raccogliere prove e documenti a dimostrazione di quella che lui chiamava "la verità di Dio": che, cioè, la ODJB suonava il jazz quando gli altri a New Orleans suonavano ragtime o comunque musica diversa dalla sua. Questa battaglia per lui diventa quasi un'ossessione. Pur essendo ammalato di cuore gira per gli Stati Uniti a raccogliere prove per dimostrare la sua tesi tra l'indifferenza generale. La critica dell'epoca non si appassiona alla questione e snobba la sua febbrile ricerca di documenti che possano provare la primogenitura della sua orchestra. L'indifferenza dell'ambiente contribuisce ad amareggiargli gli ultimi anni di vita e solone nel 1960, un anno prima della sua morte, viene pubblicato un libro su di lui che rende giustizia alle sue rivendicazioni. Progressivamente si allarga anche il numero dei critici che guardano alla sua battaglia con simpatia e partecipazione. Il cambiamento di clima generale lo porta a mitigare i suoi risentimenti, ma il suo cuore ammalato non ce la fa e muore il 22 febbraio del 1961 nella natia New Orleans.

Solo nel 1991 Claudio Lo Cascio, primo ed unico jazzista siciliano ad ottenere la cittadinanza onoraria di New Orleans, pubblica il suo libro intitolato "Una storia del jazz: Nick La Rocca". Fin dal titolo Lo Cascio, notissima figura di pianista, compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra, dichiara esplicitamente di voler restituire la giusta dimensione artistica alla vicenda del comettista Nick La Rocca, puntualizzando i suoi numerosissimi meriti, con il corredo di una minuziosa documentazione raccolta in molti anni di ricerche condotte sul campo, in Sicilia e negli Stati Uniti.

Nel 2010, il 16 luglio, durante la tradizionale rassegna di "Umbria Jazz", Renzo Arbore presenta il suo documentario "Da Palermo a New Orleans e fu subito jazz", in cui si racconta come vada attribuito a Nick La Rocca il merito di essere stato un precursore del jazz.

Nel 2017 un film di Michele Cinque "Sicily Jass - The world's first man in Jazz", ambientato nei paesi del Belice distrutti dal terremoto, ricco di testimonianze, di filmati storici, della voce di Nick La Rocca in una intervista inedita, con la narrazione simbolica dei pupi di Mimmo Cuticchio, racconta finalmente a tutti, cento anni dopo, dove e come è nato veramente il jazz. Perchè senza La Rocca il jazz non sarebbe stato quello che è stato: tanto per fare un esempio, Louis Armstrong non avrebbe trovato quello che lui stesso aveva definito "il suo punto di riferimento". Come sottolinea proprio Michele Cinque "Le prime incisioni della storia, quelle di La Rocca, sono da brividi, tanto che ispirarono il padre nero e il padre bianco del jazz, Satchmo e Bix Beiderbecke, questa musica deve rimanere in quella sua forza primigenia e l'artista Nick La Rocca merita un ricordo concreto per quella sua arte, al di là di tutte le fragilità dell'uomo". Purtroppo ancora oggi a New Orleans sono ancora poche le tracce del suo grande lavoro musicale (eccetto che nella Tulane University, ove sono raccolti tutti i pezzi della sua produzione) e le poche sono frutto del lavoro di un "Committee in Memory of Nick La Rocca" costituitosi a Palermo. Troppo poco per celebrare l'invento di un genere musicale che raccoglie in tutto il mondo milioni e milioni di appassionati.

[Musicus]